

Alcuni esiti di FŪMUM, FLŪMEN E LŪMEN in Romagna
di Davide Pioggia
Versione del 24 maggio 2016

Indice

Scopo del presente studio.....	1
Esito della geminazione secondaria di M.....	2
Convergenza degli esiti di -ŪM- e -ŪN-.....	4
Case Missiroli di Cesena e Montenovo di Montiano.....	6
Poggio Berni.....	8
Gatteo Mare.....	9
Bellaria-Igea Marina.....	10
Resti fossili.....	11
Consonanti nasali finali e esiti di LŪNAE DIES.....	13
Relazioni fra i diversi esiti di -ŪM-.....	15
Bibliografia.....	20

Scopo del presente studio

Nel seguito cercherò di mostrare che, tolti alcuni casi particolari e isolati, in genere le terminazioni volgari primarie -ŪMO e -ŪME nei dialetti romagnoli hanno due tipi di esiti:

- 1) quello che si ottiene regolarmente assumendo che nel volgare si sia avuta una geminazione secondaria della M; oppure
- 2) un esito coincidente con quello (regolare) delle terminazioni -ŪNO, -ŪNE e -ŪNI, che si trovano ad esempio in ŪNO¹, NESSŪNO e COMŪNE, o nei plurali metafonetici dei maschili aventi la terminazione -ŌNE al singolare.

Per quel che riguarda gli esiti del primo tipo, si consideri che la geminazione secondaria di M nel volgare potrebbe anche essere solo virtuale, nel senso che l'esito sarebbe a tutti gli effetti quello d'una geminazione intervenuta nel volgare, ma la trasformazione quantitativa potrebbe essere avvenuta più tardi, quando già i dialetti romagnoli avevano cominciato a differenziarsi sensibilmente dal volgare latino. In tal caso potrebbe essersi avuto un semplice "rafforzamento" della consonante, senza una vera e propria geminazione. In uno studio futuro presenterò una congettura di questo tipo sullo sviluppo diacronico dei nessi che stiamo analizzando.

¹ Mi riferisco qui al pronome, non all'articolo indeterminativo, poiché quest'ultimo non è mai accentato nella frase, e le vocali non accentate hanno, nei dialetti romagnoli, esiti diversi da quelli delle vocali accentate.

Esito della geminazione secondaria di M

Il primo tipo di esito, quello che si ottiene regolarmente assumendo che nel volgare si sia avuta una geminazione secondaria di M, è in generale quello più diffuso e meglio documentato.

Già Friedrich Schürr, nella seconda parte dei suoi *Romagnolische Dialektstudien*, riporta numerosi esempi. Vediamone alcuni per diverse località, confrontandoli con l'esito di Û davanti a consonanti geminate non nasali²:

LOCALITÀ	FÛMO	FJÛME	LÛME	Û + CC ³
Imola	<i>fɔ:m</i>	<i>fʃɔ:m</i>	<i>lo:m</i>	<i>to:t</i>
Lugo			<i>lo:m</i>	<i>ɒso:t</i>
Meldola		<i>fʃɔ:m</i>	<i>lo:m</i>	<i>to:t</i>
Ravenna			<i>lo:m</i>	<i>to:t</i>
Cesena	<i>fɔ:m</i>	<i>fʃɔ:m</i>	<i>lɔ:m</i>	<i>tɔ:t</i>
Santarcangelo	<i>fɔ:m</i>	<i>fʃɔ:m</i>	<i>lo:m</i>	<i>to:t</i>
Rimini		<i>fʃö:m</i>	<i>lö:m</i>	<i>tö:t</i>
Riccione			<i>lö:m</i>	<i>tö:t</i>

Schürr è chiaramente consapevole che questi esiti presuppongono una geminazione di M, e lo illustra collegandolo a situazioni analoghe che si trovano in Emilia e in alcune zone della Liguria e della Lombardia⁴. E queste considerazioni egli le riprende nel 1933, ne *La posizione storica del romagnolo fra i dialetti contermini*⁵.

A partire da questi studi il fenomeno della geminazione (quanto meno “virtuale”) di M in Romagna viene recepito dalla letteratura. In particolare Gerhard Rohlfs, trattando gli sviluppi di M intervocalica, scrive:

è alquanto diffuso l'allungamento della consonante, collegato con un contemporaneo abbreviamento della vocale precedente: questo fenomeno si verifica in

2 F. Schürr, *Romagnolische Dialektstudien II*, pp. 58-59, 101-102. Si tenga presente che Schürr segnala la brevità della vocale evidenziandone il “legame stretto” (*fester Anschluß*) con la consonante successiva, e che egli esprime graficamente tale legame coi due punti (:). Questo segno viene dunque ad assumere, di fatto, un significato contrario a quello che ha nella notazione IPA. Il quadro teorico di riferimento di Schürr per l'interpretazione della quantità vocalica era stato definito da Otto Jespersen. Per un approfondimento si veda: D. Pioggia, *E' rëmmal. La quantità nei testi degli autori santarcangiolesi*, Verucchio, Pazzini, 2015, pp. 189-198.

3 Ovunque l'esito di TÛTTO, tranne che a Lugo, dove si dà l'esito di ASCIÛTTO.

4 F. Schürr, *Romagnolische Dialektstudien II*, pp. 124 e segg.

5 F. Schürr, *Probleme und Prinzipien romanischer Sprachwissenschaft*, p. 106.

parecchie parti della Toscana [...] fenomeno che è inoltre diffuso, ovvero da presupporre, in parecchie zone dell'Italia settentrionale [...] nonché nel dialetto romagnolo, le vocali toniche che precedono *-m-* vengono trattate come se vi fosse una base *-mm-*⁶

Il passaggio di Rohlfs vuole essere solo una panoramica sintetica, nondimeno sembra che gli esiti della geminazione secondaria si diano sistematicamente. E in effetti essi sono abbondantemente documentati anche dalle ricerche successive. Segnalo, in particolare, la tesi di dottorato di Alexander Michelotti sui dialetti sammarinesi, in cui si documentano i seguenti esiti⁷:

LOCALITÀ	FÙMO	FJÙME	LÙME	TÙTTO
San Marino	[fɔmː]	[fjɔmː]	[lɔmː]	[tɔtː]

Più recentemente Daniele Vitali e io abbiamo analizzato i dialetti d'una trentina di località romagnole, e abbiamo ritrovato alcuni degli esiti già documentati nelle ricerche citate qui sopra, oltre a diversi altri, fra cui i seguenti⁸:

LOCALITÀ	FÙMO	BRÛTTO
Filo di Argenta-Alfonsine	/fom/	/brot/
Massa Lombarda	/fɔm/	/brɔt/
Conselice	/fɔm/	/brɔt/
Alfonsine (città)	/fom/	/brot/
Alfonsine (fuori città)	/fɔm/	/brɔt/
Fusignano	/fɔm/	/brɔt/
Sant'Agata sul Santerno	/fɔm/	/brɔt/
Lugo	/fɔm/	/brɔt/
Cervia	/fɔm/	/brɔt/
Rimini	/fom/	/brot/

E gli esempi potrebbero continuare, in ogni parte della Romagna, da occidente a oriente, da nord a sud. Questo tipo di esito è dunque quello più noto, più documentato e anche più facilmente documentabile.

6 G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, p. 311.

7 A. Michelotti, *The Position of the Sammarinese Dialects in the Romagnol Linguistic Group*, p. 136.

8 Vitali-Pioggia, *Dialetti romagnoli*, pp. 25, 29, 124, 128, 132, 135, 139, 149, 155, 160.

Convergenza degli esiti di -ÛM- e -ÛN-

Dal momento che gli esiti del tipo analizzato in precedenza sono molto diffusi, risultano più rari quelli del secondo tipo. Schürr li documenta soprattutto per la Romagna occidentale, come nei seguenti casi⁹:

LOCALITÀ	FÛMO	FJÛME	LÛME	ÛNO
Lugo		<i>fjõ</i>		<i>õ</i>
Faenza	<i>fõ</i>	<i>fjõ</i>	<i>lõ</i>	<i>õ</i>
Forlì	<i>fũ</i>	<i>fjũ</i>	<i>lũ</i>	<i>ũ</i>
Ravenna		<i>fjõ</i>		<i>õ</i>

Buona parte di questi esiti li abbiamo poi ritrovati Daniele Vitali e io durante le nostre ricerche, e a questi si sono aggiunti gli esiti di alcune località, come /fjõ/ a Fusignano, a Sant'Agata sul Santerno e nell'area extraurbana di Alfonsine; mentre nel dialetto urbano di Alfonsine si ha /fjũ/¹⁰.

Invece per la Romagna orientale egli documenta solo il caso di Riccione. A proposito di Riccione c'è da dire che quello che doveva essere originariamente il nesso [ɔʉŋ] ha avuto sviluppi diversi nelle diverse parlate. Non affronterò qui questa complicata questione del riccionese, e mi limiterò a dire che Schürr individua due di questi sviluppi e li trascrive *o^un* e *ã^on*¹¹. Abbiamo quindi due parlate, in ognuna delle quali si ha convergenza fra gli esiti di -ÛM- e quelli di -ÛN-¹²:

LOCALITÀ	FÛMO	FJÛME	LÛME	ÛNO
Riccione (1)		<i>fjo^un</i>	<i>lo^un</i>	<i>o^un</i>
Riccione (2)		<i>fjã^on</i>	<i>lã^on</i>	<i>ã^on</i>

C'è da dire, peraltro, che i miei informatori riccionesi presentano oggi l'esito della geminazione secondaria di M, e d'altra parte già lo stesso Schürr segnalava d'aver trovato, a Riccione, anche *lø:m* per «lume», accanto a *lo^un* e *lã^on*. Dunque gli esiti riccionesi documentati da Schürr sembrano essere dei casi isolati e gli ultimi residui d'un tipo di sviluppo che, stando a quanto s'è visto fin qui, oggi sarebbe scomparso nella Romagna orientale.

⁹ F. Schürr, *Romagnolische Dialektstudien II*, pp. 101-102.

¹⁰ Vitali-Pioggia, *Dialetti romagnoli*, pp. 26, 129, 133, 135.

¹¹ Per esigenze editoriali non riporto il puntino su **n**.

¹² F. Schürr, *Romagnolische Dialektstudien II*, p. 102.

Uno degli scopi del presente studio è mostrare che questo tipo di sviluppo è invece presente nella Romagna orientale in modo più consistente di quanto potrebbe sembrare dal resoconto di Schürr, sebbene sia tuttora “in ritirata” rispetto al primo tipo.

Vedremo che ciò che resta della convergenza degli esiti di -ÛM- e -ÛN- si trova oggi, in generale, allontanandosi dalla Via Emilia e dalla Via Flaminia. E siccome la Via Flaminia segue la costa, fra Rimini e Cattolica bisogna allontanarsi dalla costa, risalendo le colline. Le cose vanno diversamente lungo la Via Emilia, fra Cesena e Rimini. Qui infatti ci si può allontanare dalla Via Emilia in due modi: 1) risalendo le colline; oppure 2) esplorando la pianura, approssimativamente triangolare, che sta fra Cesena, Rimini e Cesenatico, e che include alcuni centri urbani come Bellaria e Gatteo.

Dopo il caso di Riccione segnalato da Schürr, esiti di questo tipo vengono documentati nella tesi di laurea presentata dal santarcangiolese Rino Molari presso l’Università degli Studi di Bologna nell’anno accademico 1936-1937, con Pier Gabriele Goidanich come relatore. La tesi si intitolava *I dialetti di Santarcangelo e della vallata della Marecchia a monte di Santarcangelo*, ed è stata pubblicata nel 2013. Come dice il titolo, Molari esplorò la vallata del fiume Marecchia risalendola a partire da Santarcangelo. È un’area, questa, in cui trovano in prevalenza i cosiddetti “dialetti dei dittonghi”, ovvero dialetti che presentano dei dittonghi non solo come esiti di É e Ò in sillaba aperta o equivalente (il che è piuttosto comune in Romagna), ma anche come esiti di I e U accentate¹³.

Ebbene, Molari trovò gli esiti che ci interessano risalendo fino a Torriana (che allora si chiamava Scorticata). Non solo, ma li trovò anche nella frazione santarcangiolese di San Martino dei Mulini (o Molini, come si diceva allora), che si trova in pianura, ma oltre il fiume Marecchia rispetto alla Via Emilia, e che per molto tempo è rimasta in posizione relativamente isolata, dal momento che il ponte sul Marecchia che la unisce a Santarcangelo è stato ultimato solo durante il Ventennio fascista¹⁴. Ecco gli esiti documentati da Molari¹⁵:

LOCALITÀ	FJÛME	LÛME	NESSÛNO
San Martino dei Mulini	<i>fięun</i>	<i>lęun</i>	<i>nișęun</i>
Torriana	<i>fięun</i>	<i>lęun</i>	<i>nișęun</i>

In tempi più recenti esiti di questo tipo sono stati segnalati da Alexander Michelotti nella sua tesi di dottorato sui dialetti di San Marino. A questo proposito bisogna tenere presente che egli individua, nel territorio della Repubblica, due diversi dialetti:

13 Una cartina recante la distribuzione di questi dialetti si trova in: D. Pioggia, *Fonologia del santarcangiolese*, p. 28.

14 M.L. Stoppioni e al., *Storia di Santarcangelo di Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999, p. 189.

15 R. Molari, *I dialetti di Santarcangelo e della vallata della Marecchia a monte di Santarcangelo*, p. 132.

quello della parte sud-occidentale (SW) e quello di Serravalle (che si trova nella parte nord-orientale). Ebbene, accanto agli esiti con la terminazione [-um̄] visti in precedenza, Michelotti documenta anche i seguenti¹⁶:

DIALETTO	FÙMO	FJÙME	LÙME	ÙNO
Serravallese	[fu:n]		[lu:n] ¹⁷	[u:n]
SW Sammarinese	[fɔ̞u̞ñ] ¹⁸	[fjɔ̞u̞ñ] ¹⁹		[ɔ̞u̞ñ]

Diversi casi di convergenza degli esiti di -ÛM- e -ÛN- li ho poi trovati fra il 2010 e l'inizio del 2012, mentre esploravo l'area dei "dialetti dei dittonghi" attorno a Santarcangelo di Romagna, per l'analisi comparativa che ho poi esposto nel mio saggio *Fonologia del Santarcangiolese*. Ne trovai a Montenovo di Montiano, a Case Missiroli di Cesena, a Poggio Berni (allora comune indipendente, ora in comune di Poggio-Torriana) e a Bordonchio di Bellaria-Igea Marina²⁰. In seguito, e precisamente nei primi mesi del 2015, ho approfondito lo studio di questi esiti a Bellaria e Igea Marina, individuando un insieme di informatori più ampio e rappresentativo. Nei prossimi paragrafi esporrò dettagliatamente questi esiti.

Case Missiroli di Cesena e Montenovo di Montiano

Case Missiroli è una frazione di Cesena che si trova lungo la Via Emilia, fra Cesena e Savignano sul Rubicone. A monte di questa frazione, a circa tre chilometri dalla Via Emilia, c'è Montiano, capoluogo del comune omonimo, e più in quota, a circa cinque chilometri dalla Via Emilia, si trova la frazione di Montenovo. Queste località si trovano nell'area dei "dialetti dei dittonghi" e, assieme al dialetto della vicina Calisese di Cesena, appartengono a un gruppo di dialetti in cui l'esito di U accentata in sillaba aperta o equivalente, anche davanti a nasale, è il dittongo fonologico /ou/, mentre l'esito di U in sillaba chiusa da consonante geminata è /o/²¹. In questi dialetti i due diversi esiti del nesso -ÛM- sarebbero dunque i seguenti:

16 A. Michelotti, *The Position of the Sammarinese Dialects in the Romagnol Linguistic Group*, pp. 86, 90.

17 Michelotti riporta questo esito in un passo in cui parla genericamente del dialetto sammarinese, senza specificare la varietà, ma un esito di questo tipo, con [u:] da U in sillaba aperta davanti a nasale, è compatibile solo col dialetto di Serravalle.

18 Michelotti segnala anche, accanto a [fɔ̞u̞ñ], la comparsa della variante [fɔ̞u̞m̄], ma questo dev'essere uno sviluppo relativamente recente. Può darsi che sia un incrocio fra [fɔ̞u̞ñ] e [fɔ̞m̄] o, più semplicemente, l'effetto dell'influsso dell'italiano.

19 Anche questo esito è attribuito genericamente al dialetto sammarinese (vedi nota qui sopra), ma è compatibile solo con gli sviluppi della varietà sud-occidentale.

20 Un'esposizione sommaria di questi casi si trova in: D. Pioggia, *Fonologia del santarcangiolese*, p. 276.

21 D. Pioggia, *Fonologia del santarcangiolese*, pp. 27-30; Vitali-Canepari, *Santarcangelo di Romagna e i «dialetti dei dittonghi»*, pp. 742-744; Vitali-Pioggia, *Dialetti romagnoli*, pp. 39-40.

ESITO	FÙMO	FJÙME	LÙME	CONFRONTI
senza gemin. secondaria	/foun/	/fjoun/	/loun/	/oun/ «uno»
con gemin. secondaria	/fom/	/fjom/	/lom/	/brot/ «brutto»

Vediamo quali di questi esiti si trovano effettivamente.

I miei informatori per Montenovo di Montiano sono Antonio Gasperini (n. 1939) e Fabio Molari (n. 1958), entrambi maestri elementari e poeti dialettali, con interessi in vari campi sociali e culturali. Ho incontrato la prima volta Gasperini nell'aprile del 2010 e Molari nel marzo del 2012; in seguito li ho incontrati e intervistati più volte.

Dovendo tradurre «fumo, fiume, lume», Gasperini mi ha segnalato che oggi tendono a prevalere gli esiti con la terminazione /-om/, ma egli ha appreso (e tuttora preferisce) le varianti con la terminazione /-oun/ (la stessa di /oun/ «uno»), dunque /foun, fjoun, loun/. È pur vero che nella sua produzione letteraria, rivolta ai lettori di tutta la Romagna, egli talvolta segue la tendenza più moderna, scrivendo le terminazioni -óm, più intelligibili dalla maggioranza dei romagnoli. È quel che fa, ad esempio, nella poesia *La canzunèta de' fióm*, dove la voce corrispondente a «fiume» è scritta appunto *fióm*²².

In Molari si ha una situazione più variabile. In una riflessione metalinguistica fatta a posteriori egli mi ha spiegato di preferire le varianti con la terminazione /-oun/, ma nelle precedenti interviste, in cui avevo cercato di ottenere una maggiore spontaneità, ha oscillato fra diverse varianti, esibendo anche degli incroci con terminazione /-on/, come /fon/ eccetera. Forse la maggiore penetrazione degli esiti più moderni nel dialetto di Molari è dovuta anche al fattore generazionale, in quanto egli appartiene quasi alla generazione successiva a quella di Gasperini.

La mia informatrice di Case Missiroli è Laura Donini, anche lei maestra elementare e autrice dialettale. Ho incontrato la prima volta questa informatrice nell'aprile del 2011, e in seguito l'ho intervistata più volte. La Donini tende a usare le varianti più moderne, con la terminazione in /-om/, ma ricorda di essere cresciuta in un ambiente in cui le varianti in /-oun/ erano usate abitualmente. Secondo questa testimonianza le varianti più antiche si sarebbero mantenute stabilmente, in questo tratto della Via Emilia, fin dopo la Seconda guerra mondiale.

Vedremo poi che, anche dove gli esiti più antichi sono in ritirata, essi si mantengono stabilmente in alcune forme cristallizzate.

²² La poesia è stata pubblicata su «la Ludla», 5, n. 8 (2002), p. 5, e successivamente inclusa nella raccolta *Int e' lundlôuna*, p. 29.

Poggio Berni

Poggio Berni si trova lungo il crinale che divide il corso del Marecchia da quello dell'Uso, e che risale fino a Torriana. La testa di tale crinale è la parte alta di Santarcangelo di Romagna, che si affaccia sulla Via Emilia, e Poggio Berni si trova a circa cinque chilometri da Santarcangelo. Siamo ancora nell'area dei "dialetti dei dittonghi" e il dialetto di Poggio Berni appartiene a un gruppo di dialetti che si trovano distribuiti principalmente lungo il corso dell'Uso, fino a Bellaria. In questi dialetti l'esito di U accentata in sillaba aperta o equivalente (anche davanti a nasale), che originariamente doveva essere /ou/, come nei dialetti più prossimi a Cesena visti in precedenza, ha il primo elemento che è avanzato, e risulta piuttosto variabile, oscillando fra le articolazioni centrali e quelle anteriori²³. A Santarcangelo le articolazioni centrali sono le più frequenti, e il dittongo può essere rappresentato fonologicamente come /əu/, come hanno fatto Vitali e Canepari in un loro studio su questi dittonghi²⁴. Quanto a Poggio Berni, anche qui si può avere l'articolazione centrale del primo elemento, ma sono frequenti anche le articolazioni anteriori, tanto da giustificare la rappresentazione fonologica /eu/²⁵. Secondo tale notazione, l'esito di ÛNO è /əun/ a Santarcangelo e /eun/ a Poggio Berni.

I miei informatori per Poggio Berni sono il compianto Rino Salvi (1940-2013), maestro elementare e autore dialettale di racconti, e Duilio Zammarchi. Ho intervistato Rino Salvi una prima volta nell'agosto del 2011, e in seguito l'ho consultato in alcune circostanze per confronti e verifiche. Duilio Zammarchi l'ho intervistato nel settembre del 2011.

Quando l'ho incontrato, Rino Salvi aveva pubblicato alcuni racconti su «la Ludla» e la raccolta *Mò tè chi t'ci? A so e' fiul dla Giordana*, nel 2007. Una buona parte dei racconti di Salvi erano legati ai suoi ricordi di gioventù a Poggio Berni, la cui geografia ed economia erano fortemente legate alla presenza del fiume Marecchia, detto anche «il fiume» *tout court*. Salvi mi spiegò che nel suo dialetto di origine «fiume» si diceva /fjeun/, ma mi disse anche di essersi trasferito da Poggio Berni a Santarcangelo quand'era adolescente e, trovandosi per molti anni in mezzo a parlanti che usavano la variante più moderna /fjom/, aveva preso a usare quest'ultima.

Si consideri che, per i centri minori a monte di Santarcangelo, questo è il centro dominante dal punto di vista socio-economico. Lo stesso Salvi nei suoi racconti mostra che per molti abitanti di Poggio Berni il trasferimento a Santarcangelo era percepito come una promozione sociale, per le maggiori opportunità che si aprivano, soprattutto economiche²⁶. In quanto centro urbano maggiore, e per giunta posto lungo la

23 Ricordiamo che anche per Torriana Rino Molari nella sua tesi di laurea scriveva il dittongo *əu*.

24 Vitali-Canepari, *Santarcangelo di Romagna e i «dialetti dei dittonghi»*, pp. 735-736.

25 Ibidem, pp. 741-742.

26 Si veda ad esempio il racconto "E' camsænt de' Póz", in: R. Salvi, *Mò tè chi t'ci? A so e' fiul dla Giordana*, p. 12.

Via Emilia, che per ovvie ragioni è un importante asse di trasmissione delle novità linguistiche, il dialetto di Santarcangelo di solito recepisce più in fretta tali novità. Non sorprende, allora, che il dialetto di Poggio Berni presenti, rispetto a quello di Santarcangelo, alcuni tratti conservativi, come quello che stiamo analizzando; questi tratti sono percepiti come rustici (e talvolta stigmatizzati come tali) dai parlanti urbani di Santarcangelo, sicché in passato l'acquisizione dei tratti santarcangiolesi coincideva con l'adesione a una varietà dominante, percepita come più prestigiosa. Ciò avveniva, a maggior ragione, nelle famiglie che si trasferivano a Santarcangelo. Ora, solitamente questa progressiva diffusione del codice egemone è un processo irreversibile, che coinvolge soprattutto i giovani (e, come s'è detto, Salvi si trasferì a Santarcangelo quando era adolescente), ma tale processo può anche essere arrestato, o addirittura invertito, quando subentrano istanze, come quelle di tipo identitario, che possano indurre a qualche forma di "purismo", con la conservazione o il recupero della varietà percepita come più autentica²⁷.

Così per Salvi il recupero dei ricordi di gioventù coincise con un progressivo recupero del suo dialetto d'origine, anche attraverso il confronto e il contatto coi vecchi amici di Poggio Berni. Di questo progressivo recupero si trova traccia anche nei suoi scritti. In particolare segnalò il racconto *I spacasas*, pubblicato su «la Ludla» nell'ottobre del 2006²⁸. Qui Salvi parla appunto del fiume Marecchia, e scrive *fiôm*, intendendo /fjom/. Ma pochi mesi dopo, includendo lo stesso racconto nella citata raccolta, corregge e scrive *fiéun*²⁹. È pur vero che il recupero da parte di Salvi delle peculiarità del suo dialetto d'origine si manifestò in modo oscillante. D'altra parte esso passa anche attraverso una riflessione metalinguistica che per forza di cose è più costante nello scritto e nel parlato controllato. Così frequentando Salvi mi è capitato spesso di sentirlo oscillare fra il dialetto d'origine e quello di Santarcangelo. Questo fatto talvolta emerge anche dalle registrazioni delle letture dei suoi racconti che ci ha lasciato.

Salvi era consapevole che il suo dialetto risentiva ampiamente dell'influenza di quello di Santarcangelo, e fu lui stesso a indicarmi l'amico Duilio Zammarchi, come rappresentante più autentico del dialetto di Poggio Berni. Intervistando Zammarchi ebbi modo di appurare che egli usava ancora stabilmente gli esiti in /-eun/; dunque /feun, fjeun, leun/ per «fumo, fiume, lume».

Gatteo Mare

Nel marzo del 2012, mentre cercavo di individuare i confini verso mare dell'area dei "dialetti dei dittonghi", intervistai il poeta dialettale Maurizio Livio Gasperoni, di Gatteo Mare, frazione del comune di Gatteo affacciata sull'Adriatico. In quella circo-

27 Grassi-Sobrero-Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, pp. 188-190.

28 R. Salvi, *I spacasas*, «la Ludla», 10, n. 8 (2006), p. 13.

29 R. Salvi, *Mò tè chi t'ci? A so e' fiul dla Giordana*, p. 68.

stanza appurai che anche in questo dialetto l'esito di U accentata in sillaba aperta o equivalente è il dittongo /ou/, anche davanti a nasale. Quanto agli sviluppi di -ÛM-, per «fumo» Gasperoni disse /foun/ senza esitazioni, respingendo come estranea la variante /fom/; invece per «lume» ebbe qualche esitazione in più, mostrando di preferire /loun/, ma riconoscendo che anche la variante /lom/ stava progressivamente imponendosi su quella più antica.

Bellaria-Igea Marina

Ho già detto che il dialetto di Bellaria appartiene, assieme a quello di Santarcangelo, a un gruppo di “dialetti dell'Uso” in cui il primo elemento dell'esito di U accentata in sillaba aperta o equivalente è avanzato. Tale avanzamento si presenta in modo variabile da parlata a parlata e anche da individuo a individuo, e per i nostri scopi si può adottare una rappresentazione fonologica media, con articolazione centrale, rappresentando dunque il dittongo con /əu/, come s'è fatto a Santarcangelo.

Si consideri tuttavia che sono presenti tendenze divergenti. C'è, innanzi tutto, una certa tendenza a neutralizzare l'opposizione fra /əu/ e /u/=[uu], per cui talvolta la U volgare sembra essersi conservata, come avviene nella maggior parte dei dialetti romagnoli. Questa tendenza alla neutralizzazione è più accentuata nei parlanti più giovani, nati a partire dagli anni '50 del secolo scorso. In alcuni di questi si ha di fatto la neutralizzazione, ma l'opposizione è ancora ben definita nella maggior parte dei parlanti, sicché nel seguito darò comunque /əu/ come esito di U, senza tener conto della suddetta variabilità. Al contrario, in alcune parlate c'è la tendenza ad aumentare l'opposizione fra /u/ e il dittongo, abbassando il secondo elemento di quest'ultimo, almeno fino a [ʊ], soprattutto in certi contesti fonetici.

Venendo agli esiti di -ÛM-, posso dire che il comune di Bellaria-Igea Marina è probabilmente l'area in cui gli esiti antichi si sono conservati più stabilmente. Ho avuto modo di appurarlo intervistando informatori che occupano segmenti significativi sia sull'asse diastratico sia su quello diatopico, poiché appartengono a diversi quartieri e frazioni e anche a diversi strati sociali. Per il nucleo storico della città, detto Borgata Vecchia, ho intervistato Arnaldo Gobbi, autore di vari studi su Bellaria e sul dialetto bellariense. Distinto dalla Borgata è il Porto, abitato soprattutto da famiglie legate alla marineria, e qui ho intervistato Adriano Barberini, noto rappresentante di questa comunità. Per la parte di Igea Marina ho sentito Domizia Giorgetti, che ha vissuto in questo quartiere dall'epoca in cui era costituito da poche villette isolate, e Marcella Gasperoni, autrice dialettale cresciuta in una famiglia legata alla pesca terriera. Infine per la variante rustica della frazione di Bordonchio ho intervistato il poeta dialettale Lorenzo Scarponi.

Tutti questi hanno esibito senza esitazioni né oscillazioni negli esiti di FJÛME, FÛMO e LÛME la terminazione /-əun/, coincidente con quella di -ÛNO. Nel sito *Dialettiroma-*

gnoli.it si trova una [scheda](#) con la registrazione audio (in formato compresso) di alcuni di questi esiti pronunciati da alcuni di questi informatori.

Quanto s'è detto fin qui trova riscontro anche nei testi degli autori. A questo proposito bisogna dire, innanzi tutto, che la variabilità delle realizzazioni del dittongo esito di U induce una certa variabilità anche nelle scelte grafiche degli autori dialettali bellariesi. Così Arnaldo Gobbi e Lorenzo Scarponi lo scrivono *éu*³⁰, mentre Marcella Gasperoni lo scrive *éo*³¹. Quanto agli esiti di -ÛMO e -ÛME, risulta soprattutto utile il *Piccolo dizionario italiano-dialetto bellariense* di Arnaldo Gobbi, in cui si legge *fiéun, féun, léun* per «fiume, fumo, lume». E Marcella Gasperoni in una sua poesia scrive *léon* per «lume»³².

Resti fossili

Abbiamo visto che in molte località della Romagna orientale gli esiti di -ÛM- convergenti con quelli di -ÛN- sono stati abbandonati o sono in procinto di essere abbandonati. Anche dove sembrano ormai abbandonati si trovano tuttavia delle espressioni cristallizzate in cui sopravvivono come resti fossili gli antichi esiti.

Una di queste espressioni cristallizzate è la parola composta che letteralmente corrisponde a “lume della luna”, e che più propriamente significa «plenilunio» (ma c'è anche chi la usa in senso letterale). Questo tipo lessicale è piuttosto diffuso nell'area dei “dialetti dei dittonghi”, fra Cesena e Santarcangelo, e presenta diverse varianti. In particolare, nei dialetti in cui l'esito di U accentata in sillaba aperta è il dittongo /ou/, l'espressione corrispondente a “lume della luna” dovrebbe essere /'loun d 'louna/, ma questa è una parola composta, con un accento secondario sul primo elemento, e il dittongo /ou/ tende a ridursi a /u/ quando riceve un accento secondario, per cui di solito si sente semplicemente /lund'louna/. Questo sviluppo può porre un problema interpretativo. Si può ipotizzare, infatti, che anche a partire da /'lom d 'louna/ la formazione della parola composta potrebbe ridurre la /o/ a /u/, dopodiché la trasformazione di /m/ in /n/ sarebbe indotta dalla coarticolazione con /d/. Ci sono tuttavia almeno un paio di ragioni per respingere tale ipotesi. La prima è che in questi dialetti la riduzione di /ou/ a /u/ sotto accento secondario è pressoché sistematica, mentre solitamente la vocale breve non si riduce a /u/ nelle parole composte. Ad esempio la parola composta corrispondente a «sottoscala» in tutti i dialetti romagnoli a me noti mantiene nel primo elemento la vocale che c'è in «sotto» in posizione assoluta, e non si riduce mai a */sut(a)-/. La seconda ragione è che se si chiede ai parlanti che usano /lund'louna/ di pronunciare l'espressione più accuratamente (fino al punto di iperarticolare il primo elemento, se occorre) emerge chiaramente il primo elemento /loun/.

30 A. Gobbi, *S' ùna rénga e magnèva ùna famèia*, passim; L. Scarponi, *E' mi fiòur*, passim.

31 M. Gasperoni, *Bujàm. Poesie del mare*, passim.

32 M. Gasperoni, *Bujàm. Poesie del mare*, p. 28.

Questa parola composta si trova ad esempio a Case Missiroli, dove si conserva nonostante, come s'è detto, /loun/ sia ormai stato abbandonato a favore di /lom/. E a maggior ragione la si trova a Montenovo di Montiano, dove la variante /loun/ è tuttora ben conservata. Qui però c'è da precisare che nella parlata di Antonio Gasperini s'è avuta discrezione dell'articolo: l'originario /lund'louna/ è stato reinterpretato come /l und'louna/, con /l/ articolo determinativo, sicché per «plenilunio» si avrebbe semplicemente /und'louna/. Ora, Gasperini ha pubblicato una raccolta di poesie che ha come titolo l'espressione corrispondente a «Nel plenilunio» e, siccome in questo dialetto la preposizione articolata corrisponde a «nel» davanti a vocale è /int l/, ci si sarebbe potuti attendere **Int l'undlôuna*, secondo la grafia di Gasperini. Tuttavia egli ha ritenuto che questa variante con la discrezione dell'articolo potesse risultare poco intelligibile altrove, per cui ha optato per la variante più diffusa, senza la discrezione, scrivendo *Int e' lundlôuna* (davanti a consonante la preposizione articolata diventa /int e/). Nel testo restano comunque tracce della variante con la discrezione; mi riferisco alla poesia che dà il titolo alla raccolta (p. 19): nel titolo e nell'ultimo verso si legge *int e' lundlôuna*, ma nel quarto verso è rimasta l'espressione *int lundlôuna*, in cui la discrezione dell'articolo non è esplicitata dalla grafia, ma è comunque implicita, in quanto qui è richiesta la preposizione articolata, e /int/ è solo preposizione.

Particolarmente significativo è il caso di Santarcangelo. Come s'è visto, il santarcangiolese è uno dei dialetti in cui l'esito di U accentata in sillaba aperta o equivalente è il dittongo /əu/, per cui la variante arcaica dell'esito di LÛME sarebbe */ləun/. Questa variante tuttavia non si trova, e già SchÛrr per Santarcangelo documentava *lo:m*, che fonologicamente è /lom/. Il che peraltro non sorprende poiché, come s'è detto illustrando i rapporti con Poggio Berini, Santarcangelo è un centro urbano importante, e per di più si trova sulla Via Emilia, sicché ci si attende che recepisca più in fretta le novità linguistiche. Detto questo, è pur vero che anche a Santarcangelo si trova chi dice /lund'ləuna/ per «plenilunio». E che il primo elemento di questa parola composta sia la riduzione di /ləun/ è ben chiaro ai parlanti. Ne abbiamo conferma anche in un testo di Raffaello Baldini il quale, dovendo scrivere questa espressione, separa le componenti della parola composta e le scrive come sarebbero pronunciate in posizione assoluta, dunque *léun 'd léuna*³³.

Altre espressioni più o meno cristallizzate si trovano nelle località in cui le varianti arcaiche sono in procinto d'essere abbandonate. Dicevo, in particolare, che la mia informatrice di Case Missiroli tende a usare le varianti più moderne, con la terminazione in /-om/, ma ricorda d'essere cresciuta in un ambiente in cui le varianti in /-oun/ erano usate abitualmente. Ebbene, non sorprende che abbia conservato le varianti arcaiche in espressioni cristallizzate, come /'loun a pe'trooli/ «lume a petrolio», o /'va int e 'fjoun/, che letteralmente significa «va' nel fiume», ma si usa per esprimere disappunto al proprio interlocutore.

33 R. Baldini, *La nàiva Furistír Ciacri*, p. 47.

Consonanti nasali finali e esiti di LŪNAE DIES

In molti dialetti della Romagna occidentale³⁴ in sillaba aperta o equivalente s'è avuta la nasalizzazione della vocale antenasale, e tale nasalizzazione di solito ha indotto anche la caduta della N diventata finale (la quale, per così dire, è stata "assorbita" dalla vocale nasale precedente). S'è visto, ad esempio, che in questi dialetto l'esito del pronome ŪNO è /õ/ o /ũ/, a seconda dello sviluppo della vocale accentata antenasale.

Non mancano tuttavia delle eccezioni in cui, nonostante la nasalizzazione della vocale, si conserva anche la consonante nasale finale. Ciò avviene principalmente per ragioni morfologiche, legate alla declinazione dei sostantivi e alla coniugazione dei verbi. Consideriamo, ad esempio, la declinazione dei femminili. In molti dialetti della Romagna occidentale il singolare ha la desinenza /a/ e il plurale è privo di desinenza. Ad esempio si ha /'vaka/ per «vacca» e /vak/ per «vacche». Ora, se questa regola della caduta della desinenza si applica a partire da singolari come /'kãna/ «canna» e /ku'zëna/ «cugina», i plurali non sono */'kã/ e */ku'zë/, ma /'kãn/ e /ku'zën/³⁵. Peraltro la /n/ finale definisce delle chiare opposizioni fonologiche; basti considerare che esistono anche /'kã/ e /ku'zë/ e significano, rispettivamente, «cane» e «cugino». Considerazioni analoghe si possono fare per la declinazione dei verbi. In particolare nei verbi che derivano dalla prima coniugazione latina la terza persona singolare dell'indicativo presente ha la desinenza /a/, mentre le prime due ne sono prive; così per mantenere la regolarità della coniugazione quando si ha una terza persona come /e ka'mëna/ «(lui) cammina», le prime due persone sono /a ka'mën/ e /t ka'mën/, con /n/ finale dopo la vocale nasale, mentre /ka'më/ significherebbe «camino» (o il sostantivo «cammino», ma questa parola è poco usata, ed è probabilmente un italianismo).

La consonante nasale finale può comparire poi nella frase, quando una parola che in posizione assoluta termina con una vocale nasale è seguita, senza pause, da una parola che inizia con una vocale. Ad esempio nei dialetti ravennati «(noi) andiamo» si dice /an'dë/, ma «(noi) andiamo a casa», se pronunciato senza una pause, diventa /an'dën a 'ka/³⁶.

34 Le informazioni generali sui dialetti della Romagna occidentale che seguono si trovano in parte in: Vitali-Pioggia, *Dialetti romagnoli*, passim. Altre sono inedite e ricavate dalle interviste raccolte in quest'area; l'elenco dei miei informatori è riportato nel suddetto saggio (pp. 2-3).

35 In alcune varietà si trovano (più o meno sistematicamente) anche i plurali femminili con la desinenza /i/, per cui si sente anche /ku'zëni/, ma qui mi limiterò a considerare le varianti in cui la /n/ resta alla fine della parola.

36 Nelle espressioni d'uso comune, come questa, la presenza di /n/ è pressoché sistematica. Invece nelle costruzioni meno consuete la /n/ può mancare, anche davanti a vocale.

Ci sono poi alcuni altri casi particolari in cui si mantiene la consonante nasale in posizione finale. Uno di questi è la voce che corrisponde a «lunedì» in diversi dialetti romagnoli, e ora vedremo la derivazione di questa voce.

In toscano/italiano da LŪNAE DIES s'è avuto «lunedì», ma in diverse zone della Romagna è caduto DIES, per cui si trova l'esito di LŪNAE. Questo nel volgare presumibilmente ha dato LŪNE, e siccome la E finale è caduta, ci si può attendere per la terminazione lo stesso esito delle parole che nel volgare avevano la terminazione -ŪNO. Ora, gli esiti di LŪNAE oggi si trovano soprattutto nei dialetti della Romagna occidentale, e sappiamo che in questi la terminazione -ŪNO ha dato /-õ/ o /-ũ/. Dunque la voce corrispondente a «lunedì» dovrebbe essere */lõ/ o */lũ/. Invece, come ho anticipato, in tutti i dialetti di quest'area che ho avuto modo di analizzare ho sempre trovato /lõn/ o /lũn/, con la /n/ finale. Particolarmente significativi, a questo proposito, sono i dialetti di Faenza e Forlì, dove per «lume» si ha l'esito atteso /lõ/ o /lũ/, sicché la presenza (o l'assenza) della /n/ finale determina l'opposizione fra le voci corrispondenti a «lume» e «lunedì», opposizione chiaramente percepita dai miei informatori faentini e forlivesi.

La conservazione della /n/ finale nella voce corrispondente a «lunedì» è documentata anche da Bellosi e Quondamatteo, che nel loro *Vocabolario comparato dei dialetti romagnoli* per «lunedì» danno *lõn* a Ravenna e Faenza e *lũn* a Forlì. E che la *n* finale definisca un'opposizione lo dimostra il fatto che per «lume» il medesimo *Vocabolario* dà *lõ* a Faenza e *lũ* a Forlì. Per il dialetto di Imola la conferma ci viene da Roselia e Vittorio Irti che, nel loro saggio *E nòster dialet*, scrivono *ô* il fonema /õ/, e non aggiungono la *n* finale quando questa cade, come in *bô* «buon(o)» (p. 12) e *ô* «uno» (p. 49), mentre scrivono *Lõn* per «lunedì» (p. 129).

A dispetto di tutte queste conferme della presenza di /n/ finale nell'esito di LŪNAE, Schürr riferisce la caduta della nasale finale anche in questa parola. Più precisamente, documenta *lõ* a Imola, *lõ* a Faenza, *lũ* a Forlì e *lõ* a Coccolia di Ravenna³⁷. E siccome a Faenza e a Forlì egli dà *lõ* e *lũ* anche per «lume», si dovrebbe avere omofonia, contrariamente a quanto emerge dai testi citati in precedenza e dalle mie interviste.

Tale discrepanza ammette diverse spiegazioni possibili. Una è che Schürr abbia avuto qualche difficoltà a distinguere le terminazioni con la /n/ finale da quelle che ne sono prive. In effetti talvolta risulta difficile stabilire se dopo la vocale nasale vi sia anche una coda nasale, soprattutto nel parlato meno accurato. Un'altra possibilità è che l'opposizione sia stata introdotta recentemente, nei primi decenni del XX secolo, per evitare l'omofonia, ma questa spiegazione mi sembra piuttosto improbabile, poiché la /n/ finale si trova oggi da Imola a Ravenna, e sembra improbabile che un'innovazione tanto recente possa imporsi senza soluzione di continuità in un territorio così ampio.

37 F. Schürr, *Romagnolische Dialektstudien II*, p. 101.

Relazioni fra i diversi esiti di -ÛM-

Nei dialetti romagnoli la A finale non accentata del volgare (che si trova spesso nei femminili singolari e nelle terze persone dell'indicativo presente, ma non solo) s'è conservata, e di conseguenza la consonante che la precede non s'è venuta a trovare alla fine della parola. Qui ci interessa in particolare l'esito della terminazione volgare -ÛMA, che si trovava ad esempio in PJÛMA e SCHJÛMA, o in voci verbali come FÛMA.

Ora, in tutti i dialetti romagnoli che ho avuto modo di analizzare la M volgare che è restata in posizione intervocalica s'è conservata³⁸. A questo vincolo se ne aggiungono altri, che variano da dialetto a dialetto. Vediamo dunque i vari casi.

S'è visto che in genere nei dialetti della Romagna occidentale la U accentata antenasale in sillaba aperta s'è nasalizzata, dando l'esito /õ/ in alcuni dialetti e /ũ/ in altri. Dunque per la terminazione -ÛMA, quando non si sia avuta la geminazione secondaria della M, ci si può attendere l'esito /-õma/ o /-ũma/.

Vi sono tuttavia molti dialetti della Romagna occidentale nei quali non si trovano mai certe vocali nasali davanti a /m/, e si può addirittura enunciare una regola fonotattica che esclude tali nessi. Più precisamente, l'assenza del nesso /õm/ si riscontra nel dialetto di Ravenna e più in generale nei dialetti della pianura ravennate che ho avuto modo di analizzare, fino a Fusignano.

Per spiegare come si sia prodotto questo stato di cose bisognerebbe analizzare in generale lo sviluppo storico di tutti i nessi volgari che avrebbero potuto dare /õm/, ovvero -ÛM-, -ÕM- e -ÛM-. Una tale trattazione sarebbe tuttavia troppo ampia, e non è necessaria per i nostri scopi, per i quali è sufficiente considerare gli esiti del solo nesso -ÛM-. Ora, abbiamo visto che a partire dalle terminazioni -ÛMO e -ÛME si ha la caduta della vocale finale, dopodiché l'eventuale nasalizzazione dell'esito di Û comporta anche la caduta della nasale divenuta finale, per cui resta la terminazione /-õ/. In questi casi dunque il nesso /õm/ non si forma perché, pur comparso la vocale nasale /õ/, non si conserva la /m/. Invece la /m/ si conserva, come s'è detto, quando c'è una /a/ finale che pure si conserva, cioè negli esiti della terminazione -ÛMA. Ebbene, nei dialetti in cui manca il nesso /õm/ per tale terminazione s'è avuto l'esito della geminazione secondaria della M, che è /-ɔma/ per i dialetti ravennati. Ad esempio PJÛMA, SCHJÛMA hanno dato /'pjɔma, s'tʃɔma/. In sostanza, quando negli esiti di -ÛM- compare la /õ/ non si conserva la /m/, e quando si conserva la /m/ non compare la /õ/.

Se non ci fosse altro, in questi dialetti potremmo attenderci sistematicamente /-õ/ come esito di -ÛMO, -ÛME e /-ɔma/ come esito di -ÛMA. Ma su questi sviluppi fonetici

³⁸ Sottolineo che sto parlando dei casi in cui la M è restata con continuità in posizione intervocalica, mentre lo sviluppo può essere diverso quando la /a/ finale, oggi presente, non è etimologica. È quanto accade, in particolare, in alcuni esiti di FÀME, a cui dedicherò uno studio futuro.

si sovrappongono dei vincoli morfologici, o estensioni per analogia. Consideriamo, in particolare, la coniugazione del verbo corrispondente a «fumare». Le prime tre persone dell'indicativo presente derivano presumibilmente dagli esiti volgari primari FÙMO, FÙMI, FÙMA, e se applichiamo a queste voci le derivazioni viste fin qui si dovrebbe avere /*a 'fõ, *t 'fõ, e 'fõma/ «(io) fumo, (tu) fumi, (lui) fuma». Un tale sviluppo però produrrebbe una coniugazione irregolare, poiché abbiamo visto che nella declinazione regolare dei verbi derivati dalla prima coniugazione latina nelle prime due persone dell'indicativo presente cade solo la /a/ finale, che è la desinenza della terza persona. Per questo lo sviluppo della terza persona s'è esteso anche alle prime due, e s'è avuto /a 'fõm, t 'fõm, e 'fõma/.

Ma non è finita qui, perché nei dialetti di questo tipo l'esito della geminazione secondaria della M a partire dalle terminazioni -ÛMO e -ÛME si trova anche in voci che non hanno vincoli morfologici. Ad esempio a Ravenna si ha /fjõ/ da FJÛME, ma /fõm/ e /lõm/ da FÛMO e LÛME, e gli stessi esiti si trovano in buona parte della Bassa Romagna, fino a Fusignano.

Ora, non sorprende affatto che in dialetti in cui le voci verbali corrispondenti a «(io) fumo, (tu) fumi, (lui) fuma» sono /a 'fõm, t 'fõm, e 'fõma/ anche il sostantivo corrispondente a «fumo» sia /fõm/. È vero, infatti, che in questo caso non vi sono vincoli morfologici, e che il sostantivo potrebbe anche essere /fõ/ (come a Faenza), ma è pur vero che in tal caso si avrebbero esiti divergenti in un insieme di lemmi che derivano dalla stessa radice e sono legati non solo etimologicamente, ma anche semanticamente. Se la spiegazione è questa, allora l'esito della geminazione secondaria della M, che foneticamente si sarebbe trovato solo a partire dalla terminazione -ÛMA, si dev'essere poi esteso per ragioni morfologiche e associazioni di vario tipo, fino ad arrivare all'esito del sostantivo FÛMO.

Più difficile è spiegare l'esito /lõm/ da LÛME, che non sembra essere altrettanto determinato. Si possono avanzare diverse ipotesi. Una è che si tratti semplicemente di un'analogia con /fõm/, indotta magari dalla tendenza a rendere più netta l'opposizione con /lõn/ «lunedì». In alternativa si può osservare che in alcune zone di quest'area esiste anche il femminile, derivato da LÛMA, col significato di «lucerna». Lo si trova tuttora attorno a Ravenna, per lo meno nei dialetti rustici³⁹. Da quanto s'è detto si comprende che l'esito di LÛMA in questi dialetti non può che essere /'lõma/, dopodiché l'associazione delle radici può aver indotto anche /'lõm/ per il maschile. È pur vero che in alcune zone della Bassa Romagna (ad esempio a Fusignano) il femminile non si trova, ma non è escluso che esistesse in passato, e comunque è ragionevole supporre che Ravenna abbia un ruolo egemonico, per cui questi esiti possono essersi diffusi verso occidente.

39 Per la zona delle Ville Unite è documentato da L. Ercolani nel suo *Vocabolario*.

Volendo sintetizzare, si può dire che nei dialetti ravennati in cui manca il nesso /õm/ sono anche più rari i casi in cui si ha la terminazione /-õ/ da -ÛMO e -ÛME. Una correlazione, questa, che a priori è tutt'altro che ovvia.

Le cose vanno diversamente nei dialetti in cui la nasale si trova anche davanti a /m/. È questo il caso del forlivese urbano, nel quale la terminazione -ÛMA ha dato l'esito /-ũma/. Già Schürr per l'esito di PJÛMA dà *pjũmɔ*⁴⁰, che fonologicamente è /'pjũma/. Il mio informatore forlivese dice anche /s'tfũma/ per «schiuma», e per le voci verbali corrispondenti a «(io) fumo, (tu) fumi, (lui) fuma» dice /a 'fũm, t 'fũm, e 'fũma/⁴¹. Non sorprende, allora, che questo dialetto sia anche uno di quelli in cui l'esito di -ÛMO e -ÛME coincide sistematicamente con quello di -ÛNO, che è /-ũ/. Abbiamo visto, infatti, che già Schürr per Forlì documenta *fũ, fjũ, lũ* per «fumo, fiume, lume», e questi esiti si trovano tuttora. La differenza fra il sostantivo corrispondente a «fumo», cioè /fũ/, e la voce verbale corrispondente a «(io) fumo», che è /a 'fũm/, sta nella presenza della /m/ finale, ma già sappiamo che la presenza della nasale finale è indotta da ragioni morfologiche, come nel caso di /a ka'mẽn/ «(io) cammino», in opposizione a /ka'mẽ/ «cam(m)ino». Ora, in precedenza s'era detto che nei dialetti ravennati il cui manca il nesso /õm/ (cioè la nasale davanti a /m/) è più raro trovare /-õ/ come esito delle terminazioni -ÛMO e -ÛME; qui invece abbiamo un dialetto in cui la presenza del nesso /ũm/ è associata alla massima frequenza di /-ũ/ come esito di -ÛMO e -ÛME.

La presenza nel forlivese di /ũ(m)/ come esito di -ÛM- è talmente sistematica da risultare, in un certo senso, ancora produttiva, in quanto si estende per analogia anche agli italianismi acquisiti in tempi relativamente recenti. L'unica particolarità è che negli italianismi la terminazione oscilla fra /-ũ/ e /-ũm/; ad esempio per «costume» ho sentito /kus'tũ/ e /kus'tũm/, anche nello stesso parlante. D'altra parte la tendenza a conservare la /m/ dell'italiano è comprensibile, ma è resa possibile dall'esistenza del nesso /ũm/ nella fonotassi del forlivese urbano.

Le differenze fra i dialetti ravennati e quello urbano di Forlì emergono anche quando si vada a vedere ciò che accade nella frase agli esiti di -ÛMO e -ÛME che restano con la vocale finale nasale. Ho già detto che quando queste parole sono seguite da un'altra parola che inizia per vocale e il segmento si pronuncia senza pause può ricomparire la consonante nasale. Consideriamo, in particolare, la parola corrispon-

40 F. Schürr, *Romagnolische Dialektstudien II*, p. 108.

41 C'è da dire, per completezza, che a livello fonetico si hanno frequenti oscillazioni quantitative, sicché le realizzazioni del nesso /ũm/ oscillano fra [ũũm] e [ũm:]. Ora, solitamente l'esito delle vocali accentate in sillaba aperta nei dialetti romagnoli è una vocale foneticamente lunga, e questo di norma è anche un requisito per avere nasalizzazione. Dunque l'esito originario dev'essere [ũũm], e le oscillazioni quantitative sono dovute probabilmente all'influenza più recente dei dialetti circostanti, poiché questi sviluppi si trovano solo nel dialetto urbano, e basta spostarsi in periferia per trovare esiti allineati con quelli ravennati dove, come s'è visto, al posto di /ũm/ si trova /ɔm/, che foneticamente si realizza come vocale breve di apertura compresa fra [o] e [ɔ] seguita da [m:]. Peraltro anche nel forlivese urbano l'esito di U volgare in sillaba chiusa da una consonante geminata è il fonema /ɔ/, per cui se in -ÛM- si fossero avuti gli effetti d'una geminazione secondaria anche a Forlì si avrebbe /ɔm/, come a Ravenna.

dente a «fiume», che in posizione assoluta è /fjõ/ o /fjũ/. Dal momento che s'è persa la consonante etimologica, possiamo attenderci che davanti a una vocale venga comunque aggiunta una /n/, dando /fjõn/ o /fjũn/. In effetti nei dialetti ravennati si ha /fjõn/, ma più che per la perdita della consonante etimologica ciò è dovuto alla scomparsa del nesso /õm/ in questi dialetti. Al contrario nel forlivese urbano, dove il nesso /ũm/ s'è conservato, i miei informatori davanti a vocale usano la variante /fjũm/, come pure /lũm/ e /fũm/. Peraltro bisogna dire che la consonante etimologica non è mai del tutto perduta, se si considera la famiglia delle parole che derivano da una stessa radice. Ad esempio anche nel ravennate per «fiumana, fiumicello» si ha /fju'mãna, fjum'zε̃l/, come documentato anche da Libero Ercolani⁴². È pur vero, però, che in alcune zone la /n/ s'è estesa anche alla radice non accentata. Ad esempio la frazione alfonsinese di Fiumazzo si dice /e fju'naθ/ (lett. “il Fiumazzo”), con /n/, a Fusignano, mentre Ercolani per il sostantivo «fiumazzo» riporta /fju'maθ/, con /m/⁴³. Si consideri poi che il fiume Senio anticamente si chiamava anche “Fiumetto”⁴⁴, e in questo caso anche Ercolani documenta per l'idronimo l'esito /fjunε̃t/, con /n/.

Una situazione per certi versi analoga a quella di Forlì, ma più complessa, si trova a Faenza. Qui infatti quelle che altrove sono le vocali brevi /ε/ e /ɔ/ tendono a dittingarsi⁴⁵, e davanti alle nasali tale tendenza è particolarmente accentuata, il che comporta una quanto meno parziale nasalizzazione del dittongo. Se a questo si aggiunge che anche i fonemi /ẽ/ e /õ/ sono dittingati⁴⁶, e che la nasalizzazione tende a neutralizzare alcune opposizioni qualitative, si può comprendere come in posizione antenasale tenda a neutralizzarsi anche l'opposizione fra /ε/ ed /ẽ/ e fra /ɔ/ e /õ/. Questo è vero soprattutto per i due fonemi posteriori. Una conseguenza di ciò è che risulta difficile stabilire se ciò che si sente a Faenza come esito di -ÛMA sia, fonologicamente, /-ɔma/ o /-õma/. Questo problema è troppo ampio per poter essere affrontato e risolto qui, e richiede una trattazione specifica. Mi limiterò a osservare che gli autori faentini Giuliano Bettoli e Luigi Antonio Mazzoni, che sono fra i pochi a distinguere graficamente le nasali in modo esplicito, nella loro antologia fantina *Puisèi 'd Fēza* scrivono sistematicamente õ davanti alla nasale. In particolare qui ci interessano le voci verbali del verbo «fumare», per le quali si trova *a fõm* (p. 35) «(io) fumo», *u n' fõma* (p. 101) «(lui) non fuma», *e' fõma* (p. 129) «(lui) fuma». Si possono avanzare alcune riserve sull'interpretazione fonologica secondo la quale davanti alle nasali il faentino avrebbe sistematicamente /õ/ dove altri dialetti hanno /ɔ/, e può anche darsi che la cosa dipenda dalle varietà presenti nell'area urbana, o finanche dai singoli parlanti; ad ogni modo siamo evidentemente in una situazione limite, nella quale l'eventuale dimorfismo fra il sostantivo corrispondente a «fumo» e le voci verbali è

42 L. Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano*.

43 L. Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano*, si veda alla voce *Fiõm*.

44 Ad esempio nel quarto volume delle *Novelle della repubblica delle lettere* (Venezia, Giovan Battista Albrizzi, 1733) si parla di «una rotta seguita nel Fiumetto detto il Senio nel territorio di Bagnacavallo a Ravenna» (p. 22).

45 Vitali-Pioggia, *Dialetti romagnoli*, pp. 121-122.

46 Ibidem.

ridotto al minimo. Così, per ragioni che probabilmente sono analoghe a quelle viste per Forlì, anche il faentino urbano è fra i dialetti in cui l'esito di -ÛMO e -ÛME coincide sistematicamente con quello di -ÛNO, che qui è /-õ/.

Passiamo alla Romagna orientale. Nei dialetti di quest'area non si trovano vocali nasali, e per di più l'esito di U in sillaba aperta in molti dialetti è lo stesso sia davanti alle consonanti orali sia davanti a quelle nasali, come /n/. Ad esempio a Bellaria da NÛDO, MÛLO, SÛGO si ha /nəud, məul, səug/ e parimenti da ÛNO, LÛNA si ha /əun, 'ləuna/. Anche qui, tuttavia, non si trova mai l'esito regolare di U in sillaba aperta davanti a /m/. Nel caso del bellariense questo significa che manca il nesso /əum/, così come manca il nesso /õm/ in alcuni dialetti occidentali. Ma a Bellaria questo fatto sembra essere ancora più rilevante, perché, come s'è detto, /əu/ si trova davanti a buona parte delle altre consonanti, per cui davanti a M ci dev'essere stato uno sviluppo piuttosto singolare.

Le cose si chiariscono andando a vedere i singoli casi. Ho già detto che da FÛME, FÛMO e LÛME si sono avuti gli esiti /fjəun, fəun,ləun/. Invece da -ÛMA si ha sistematicamente l'esito della geminazione secondaria di M, che è /-oma/; ad esempio da PJÛMA, SCHJÛMA si ha /'pjoma, s'tfoma/. Non solo, ma anche l'esito di LÛMA, nel senso di «lucerna», è /'loma/, sicché il bellariense tollera il dimorfismo fra /ləun/ e /'loma/. Invece il dimorfismo non è tollerato nella coniugazione del verbo corrispondente a «fumare». Dal momento che nella terza persona dell'indicativo presente c'è, per forza di cose, l'esito della geminazione secondaria, esso si trova anche nelle prime due voci, per cui si ha /a 'fom, t 'fom, e 'foma/ «(io) fumo, (tu) fumi, (lui) fuma».

L'esito della geminazione secondaria di M si trova poi nelle voci assimilate in tempi recenti, e in particolare negli italianismi. Ad esempio per «bitume, costume» si ha /bi'tom, kus'tom/, ma questo non sorprende, perché sappiamo che l'esito /-əun/ è quello più arcaico, e viene progressivamente abbandonato, per cui non è più produttivo, nel senso che non si estende per analogia alle nuove acquisizioni, contrariamente a quanto s'era visto per il forlivese urbano.

Una situazione analoga si trova a Montenovio di Montiano. Qui anche il mio informatore Antonio Gasperini, in cui l'esito /foun/ dal sostantivo FÛMO è più stabile, per «(io) fumo, (tu) fumi, (lui) fuma» dice /a 'fom, t 'fom, e 'foma/. Abbiamo dunque un dialetto in cui non compare il nesso /oum/, così come a Bellaria non compare /əum/. E a maggior ragione tale nesso, o il nesso equivalente, non si trova nei dialetti in cui ormai prevale per il nesso -ÛM- l'esito della geminazione secondaria. Voglio dire che quando già si trova stabilmente /fom/ come esito del sostantivo FÛMO non ci si può attendere qualcosa di diverso da /a 'fom/ per la voce verbale corrispondente a «(io) fumo».

Bibliografia

Studi

- Corrado Grassi, Alberto A. Sobrero, Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Bari, Laterza, 1997
- Roselia e Vittorio Irti, *E nòster dialet*, Imola, Santerno Edizioni, 1996
- Alexander Michelotti, *The Position of the Sammarinese Dialects in the Romagnol Linguistic Group*, Tesi di dottorato presentata nel 2008 al Dipartimento di studi italiani dell'Università di Toronto, Saarbrücken, VMD Verlag, 2009
- Rino Molari, *I dialetti di Santarcangelo e della vallata della Marecchia a monte di Santarcangelo (1936-1937)*, a Cura di Giuseppe Bellosi e Davide Pioggia, Santarcangelo di Romagna-Imola, MET-La Mandragora, 2013
- Davide Pioggia, *Fonologia del santarcangiolese*, Verucchio, Pazzini, 2012
- Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966
- Friedrich Schürr, *Romagnolische Dialektstudien. II - Lautlehre lebender Mundarten*, Wien, In Kommission bei A. Hölder, 1919
- Friedrich Schürr, *La posizione storica del romagnolo fra i dialetti contermini*, «Revue de Linguistique romane», n. 9 (1933), pp. 203-228, ora in F. Schürr, *Probleme und Prinzipien romanischer Sprachwissenschaft*, Tübingen, Narr, 1971, pp. 87-113
- Friedrich Schürr, *Probleme und Prinzipien romanischer Sprachwissenschaft*, Tübingen, Narr, 1971
- Daniele Vitali, Davide Pioggia, *Dialetti romagnoli*, Verucchio, Pazzini, 2014
- Daniele Vitali, Luciano Canepari, *Santarcangelo di Romagna e i «dialetti dei dittonghi»*, in: D. Pioggia, *Fonologia del santarcangiolese*, Verucchio, Pazzini, 2012, pp. 723-756

Lessicografia

- Giuseppe Bellosi, Gianni Quodamatteo, *Vocabolario comparato dei dialetti romagnoli*, in: G. Quodamatteo, G. Bellosi, *Romagna civiltà. Vol. II – I dialetti: grammatica e dizionari*, Imola, Galeati, 1977
- Arnaldo Gobbi, *Piccolo dizionario italiano-dialetto bellariense*, in: A. Gobbi, *S' ùna rén-ga e magnèva ùna famèia*, pubblicazione in proprio, 2000 (rist. 2009)
- Libero Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano italiano-romagnolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1971

Testi letterari

- Raffaello Baldini, *La nàiva Furistír Ciacri*, Torino, Einaudi, 2000
- Giuliano Bettoli, Luigi Antonio Mazzoni, *Puisèi 'd Fěza*, Faenza, Stefano Casanova, 2002
- Antonio Gasperini, *Int e' lundlôuna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006
- Marcella Gasperoni, *Bujàm. Poesie del mare*, pubblicazione in proprio, 2012 (ristampa 2014)
- Arnaldo Gobbi, *S' ùna rénga e magnèva ùna famèia*, pubblicazione in proprio, 2000 (rist. 2009)
- Rino Salvi, *Mò tè chi t'ci? A so e' fiul dla Giordana*, Verucchio, Pazzini, 2007
- Lorenzo Scarponi, *E' mi fiòur*, Verucchio, Pazzini, 2015